

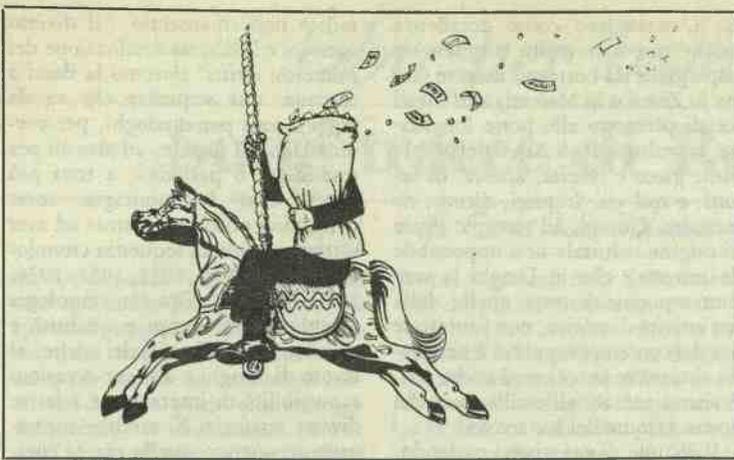


la dottrina anche continentale, che gli investimenti, una volta eseguiti, creano da sé il proprio risparmio. L'attività finanziatrice delle banche ha, quindi, come conseguenza non già quella di condurre il sistema economico al di fuori del suo equilibrio, bensì quella di dare luogo a nuovi e sempre diversi equilibri. Keynes, nella *Teoria generale*, aveva esposto esattamente questa dottrina, limitandosi però al caso di un'economia al disotto della piena occupazione. In relazione a tale caso, egli aveva sostenuto che un volume di investimenti superiore a quello dei risparmi volontari avrebbe accresciuto il livello del reddito reale fino a generare un risparmio volontario pari agli investimenti. Keynes non era andato al di là di questa impostazione, anche perché quello che a lui premeva di mostrare era il caso opposto e, cioè, che un livello basso di investimenti avrebbe prodotto non già una caduta nel tasso dell'interesse, bensì una contrazione nel livello della produzione e dell'occupazione. Fu merito di Kaldor di generalizzare il risultato di Keynes e di mostrare come, quali che fossero le condizioni del sistema economico, che esso si trovasse in piena occupazione o al disotto di essa, gli investimenti deliberati ed eseguiti dalle imprese avrebbero trovato sempre modo di affermarsi come definitivi, dando così luogo ad una nuova situazione di equilibrio. Se i risparmi non possono aumentare attraverso l'aumento del reddito, sarà una redistribuzione del reddito stesso tra salari e profitti e a produrre il risparmio necessario. Investimenti superiori ai risparmi, in questo caso, producono non più un aumento del reddito, bensì un aumento dei prezzi monetari, che riduce il salario reale e redistribuisce il reddito a favore dei profitti. L'offerta di risparmio viene in tal modo accresciuta e l'eguaglianza con gli investimenti ristabilita.

Gli effetti di questa impostazione sull'intera teoria macroeconomica sono evidenti. Da un lato, la concezione egualitaria della teoria neoclassica, secondo la quale tutti gli operatori, attraverso contrattazioni paritarie, contribuiscono in eguale misura a determinare l'equilibrio di mercato, viene sostituita da una visione di potere, nella quale gli imprenditori possono imporre ai salariati le proprie scelte in merito alla produzione, all'occupazione, al salario reale e alla distribuzione del reddito. In questa visione, i salariati non hanno alcuna possibilità di influire sull'assetto economico attraverso contrattazioni di mercato; non resta loro che far valere le proprie ragioni su altri terreni e con altri mezzi.

Sarebbe facile pensare che questo modo di vedere pecchi di semplicismo, in quanto esso ignora il fatto che, di fronte al potere degli imprenditori, i salariati hanno la possibilità di difendersi pretendendo aumenti continui nei salari monetari o, addirittura, introducendo nei contratti clausole di scala mobile. Kaldor è ben consapevole di questa possibilità. Ma il punto è proprio questo, e cioè che, a suo avviso, ciò che i salariati possono ottenere è di scatenare un'inflazione, e quindi di ricondurre indirettamente gli imprenditori a disegni diversi; ma resta comunque esclusa una loro possibilità contrattuale diretta sul mercato del lavoro, così come la teoria tradizionale avrebbe voluto.

Kaldor è talmente persuaso del potere concreto delle imprese come classe, da ritenere che esse possano tenere testa non soltanto ai salariati, ma anche alle autorità monetarie. Secondo Kaldor, come abbiamo ricordato, la liquidità è una grandezza endogena, prodotta dalle banche in



Monete e depressione

di Riccardo Bellofiore

NICHOLAS KALDOR, *Il flagello del monetarismo*, Loescher, Torino 1984, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Filippo Cartiglia, pp. 223, Lit. 14.500.

Il libro di Kaldor è una rigorosa e violenta requisitoria contro la teoria e la politica economica monetarista. Esso contiene, come l'edizione inglese del 1982, due parti: la prima è costituita da due lezioni tenute all'università di Warwick nel 1981 in onore di Lord Radcliffe, che presiedette alla fine degli anni '50 una commissione d'inchiesta sul funzionamento del sistema monetario, il cui rapporto finale è rimasto giustamente famoso; la seconda parte è la deposizione del 1980 alla commissione sul tesoro e l'amministrazione pubblica. L'edizione italiana contiene inoltre una introduzione generale dell'autore ed una utile postfazione di G.L. Vaccarino su moneta endogena e relazioni causali nella teoria di Kaldor.

Kaldor nota come in una economia creditizia sia impossibile definire e regolare rigidamente la quantità di moneta offerta, così come vorrebbero i monetaristi: le attività liquide che possono servire come mezzi di pagamento sono difatti numerosissime, variano in modo indipendente dalla moneta in senso stretto, possono essere create in nuove forme dal mercato, sfuggendo ai controlli delle autorità. La banca centrale non è perciò in grado di fissare esogenamente l'offerta di moneta, ma solo il tasso di interesse (influenzando per questa via le decisioni di spesa). Dato il prezzo del credito, la quantità dei mezzi di pagamento esistenti è determinata endogenamente, variando automaticamente con la domanda: essa quindi aumenta e si riduce al crescere

ne del reddito. Inoltre, nei suoi anni di studio a Londra, Kaldor aveva ascoltato le lezioni di Allyn Young, anch'egli un convinto assertore della teoria opposta, basata sull'idea delle economie della produzione su vasta scala e dei rendimenti crescenti.

Ancora una volta, Kaldor sa trarre vantaggio da spunti altrui per una elaborazione teorica personale. Dalla teoria dei rendimenti crescenti egli ricava un insieme complesso di raccomandazioni di politica economica per i paesi che tendono al ristagno. Se i rendimenti sono crescenti, l'aumento della produttività e quindi la conquista dei mercati può essere conseguita soltanto accrescendo la

scala della produzione; per farlo, è necessario aumentare le esportazioni, cosa questa che può essere ottenuta mediante una svalutazione iniziale del cambio estero. Ecco, dunque, che la manovra dei cambi esteri, sulla quale Kaldor è ritornato più volte per proporre l'utilizzazione di cambi manovrati e di cambi multipli, non appare più come strumento di intervento immediato a sostegno della bilancia dei pagamenti, ma diviene un'arma di lungo periodo per lo sviluppo economico.

Un posto a parte merita il famoso libro di Kaldor, *Per un'imposta sulla spesa*, del 1956, tradotto in Italia nel 1962. Qui Kaldor, sollecitato dall'occasione di una consulenza per il governo indiano, si lascia indurre sul terreno delle raccomandazioni e propone di sostituire il tradizionale prelievo fiscale commisurato al reddito con un prelievo fiscale commisurato ai consumi. Scopo di questo suggerimento è evidentemente quello di offrire ad una amministrazione scarsamente efficiente, un'arma più diretta contro l'evasione fiscale. In tal modo, specie nei paesi in via di sviluppo, le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza potrebbero essere ridotte e lo stato disporrebbe di maggiori entrate da destinare a investimenti di interesse sociale. È difficile dire se, in questa fase del suo pensiero, Kaldor abbia davvero pensato che un semplice strumento tecnico, messo nelle mani della pubblica amministrazione, possa accrescere il potere delle classi subalterne nei confronti delle classi proprietarie. Il fatto che Kaldor sia ritornato di rado a formulare raccomandazioni di questa fatta, induce a ritenere che così non sia.

o flettere degli investimenti e della produzione. La stabilità del rapporto tra moneta e reddito nominale, empiricamente rilevata da Friedman, è perciò dovuta non ad un percorso che va dalle variazioni della prima alle variazioni del secondo, ma piuttosto al cammino inverso, dal reddito all'offerta di moneta.

Avendo rigettato la spiegazione monetarista dell'inflazione, Kaldor propone la tesi che l'aumento dei prezzi sia dovuto all'aumento dei costi per unità di prodotti (salari monetari e prezzi delle materie prime). Il mutamento delle ragioni di scambio all'inizio degli anni '70, a danno dei paesi produttori di manufatti, e l'accumularsi di surplus finanziari nei paesi dell'OPEC spiegherebbero poi la caduta della domanda mondiale e l'accoppiarsi di stagnazione e inflazione. La cura non può allora essere il controllo della quantità di moneta ma la politica dei redditi e dei salari, il controllo dei prezzi, la sostituzione delle importazioni con produzione interna. L'apparente successo delle politiche monetariste nel contenere l'inflazione è spiegato da Kaldor come dovuto agli effetti delle politiche recessive su disoccupazione (e quindi i salari) e domanda mondiale (e quindi i prezzi delle materie prime). Conformemente alla teoria keynesiana, è la depressione ad avere avuto ragione, per il momento, delle spinte inflazionistiche, senza che le politiche monetariste abbiano potuto raggiungere i propri obiettivi, cioè né rallentare la crescita dell'offerta di moneta né ridurre il disavanzo del bilancio pubblico (aggravato semmai come risultato della crisi).

relazione al fabbisogno delle imprese. Ma se le autorità economiche, mediante una stretta creditizia, volessero impedire alle aziende di credito di creare la liquidità richiesta dalle imprese, queste troverebbero comunque modo di sottrarsi al controllo delle autorità, producendo da sole i crediti reciproci necessari alla prosecuzione della loro attività produttiva.

L'inflazione, dunque, nel pensiero di Kaldor, non può certo derivare, come vorrebbe la teoria tradizionale, da un aumento autonomo della quantità di moneta. Spiegare l'inflazione con la quantità di moneta sarebbe, nella visione di Kaldor, analizzare le conseguenze delle variazioni di una grandezza endogena, analisi questa palesemente insensata. L'inflazione altro non è che il sintomo di un conflitto sociale in merito alla distribuzione del reddito, e come tale va curata sul terreno strutturale e non su quello monetario. In secondo luogo, viene del tutto scardinato il concetto di equilibrio come assetto unico capace di

conciliare, in un dato istante, le scelte di tutti gli operatori del mercato. Esistono invece, nella visione di Kaldor, tanti equilibri quante sono le possibili strategie deliberate dagli imprenditori.

In relazione al concetto di equilibrio, Kaldor ha sempre nutrito profonda diffidenza. La definizione neoclassica di equilibrio è necessariamente basata sull'idea che ogni operatore abbia preferenze tali che ogni bene abbia utilità marginale decrescente e che la tecnologia sia tale che ogni bene venga prodotto in regime di costi marginali crescenti. Soltanto queste ipotesi permettono di ricostruire la posizione di equilibrio come magico insieme di punti di contatto fra superfici convesse. Purtroppo, anche trascurando gli aspetti sociali di cui abbiamo fatto cenno prima, e restando sul piano meramente tecnico, l'ipotesi dei rendimenti decrescenti non si presenta come persuasiva. Lo stesso Marshall se ne era accorto, e Sraffa ne aveva tratto spunto per una critica serrata alla teoria marginalista della distribuzio-

Arsiccio Intronato

La Cazzaria

a cura di Pasquale Stoppelli
Introduzione di Nino Borsellino
Un grande incunabolo della letteratura
libertina ritorna alla letteratura italiana
dopo secoli di clandestinità.

Edizioni dell'Elefante, Roma

Henry A. Millon

Filippo Juvarrà

Drawings from the Roman period

Un contributo essenziale alla conoscenza
di Juvarrà e della decorazione barocca.
Più di 400 disegni dispersi ormai
in tutto il mondo, studiati e riprodotti
con minuziosa cura.

Edizioni dell'Elefante

Piazza de' Caprettari 70, Roma

RAPPORTO FAST

EUROPA

1995

Trasformazioni tecnologiche e sfide sociali.

biotecnologie, informatica, mercato del lavoro:
il futuro dell'Europa studiato da 54 Gruppi di Ricerca

Edizioni del Sole **24 ORE** CNR